

Nella capitale agenti attirati in una casa-trappola: nell'esplosione muoiono anche molti civili. 25 insorti uccisi negli scontri

Strage a Baghdad, battaglia a Mosul

Sul capoluogo del Nord bombardamenti Usa. A Samarra si dimettono 110 poliziotti

Toni Fontana

elezioni

IRACHENI TRA DUE FUOCHI

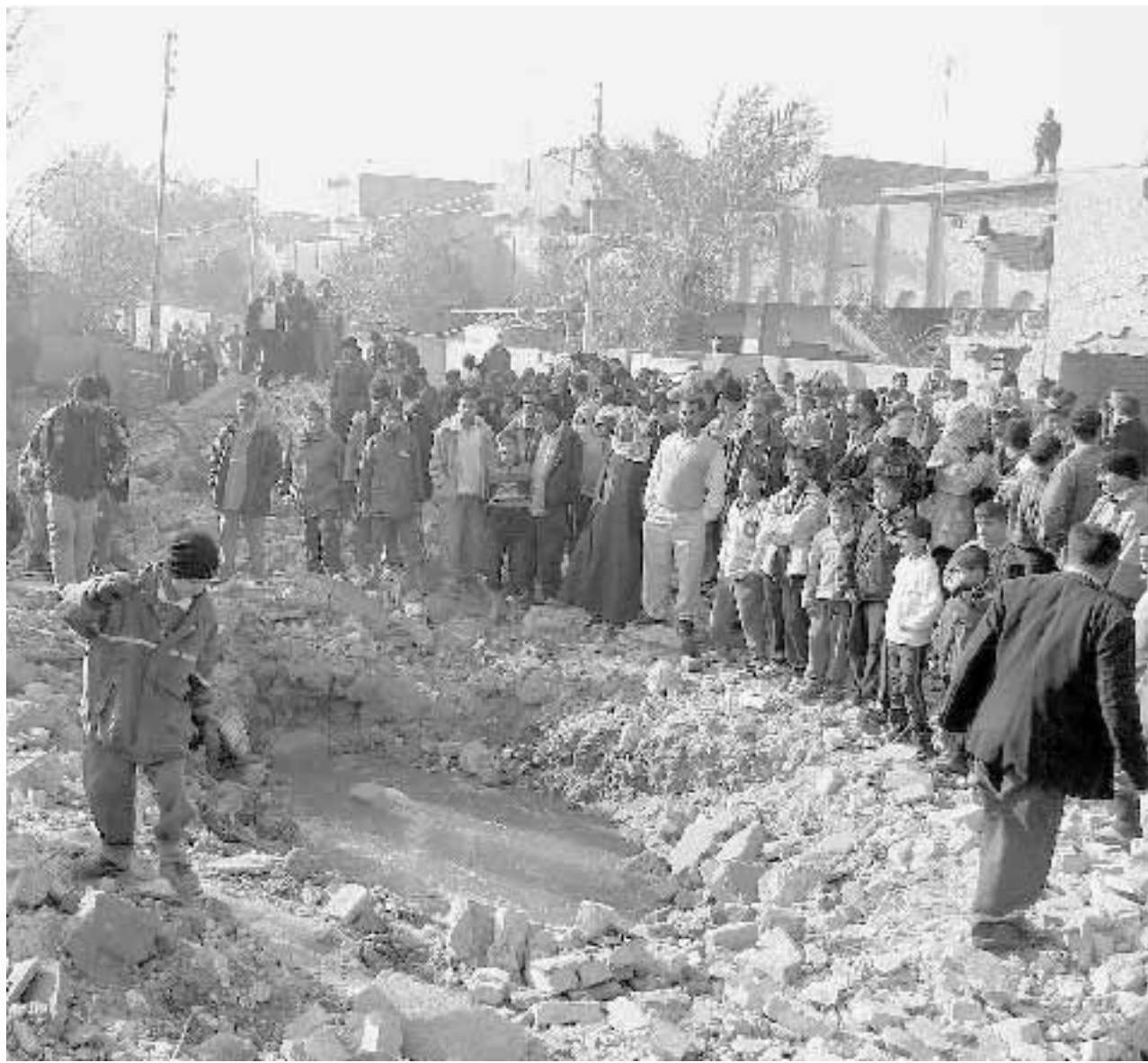
Ad un mese dalla (presunta) data delle elezioni una parte dell'Iraq si sta letteralmente staccando dal resto del paese che, mai come ora, appare ad un passo dalla disgregazione. I fatti accaduti ieri, apparentemente simili a quelli che si succedono da mesi, rivelano non solo la pericolosità della guerriglia, ma un'impressionante salto di qualità nella lotta armata. A Baghdad la polizia è stata attirata in una trappola mortale: gli agenti sono stati attirati in una palazzina precedentemente minata. Quando sono arrivati l'edificio è saltato in aria assieme ad altri cinque abitazioni. I morti sono almeno 30. L'altro grave episodio della giornata di ieri è avvenuto a Mosul, terza città dell'Iraq, diventata, dopo la caduta di Falluja, il campo di battaglia scelto dalla guerriglia. Qui si è svolta una vera e propria battaglia nella quale sono intervenuti elicotteri e cacciabombardieri per contrastare l'armata dei ribelli. La violenza dei combattimenti è testimoniata dal bilancio, certamente incompleto, fornito dal comando Usa: 25 guerriglieri uccisi, e quindici soldati americani feriti.

La strage di Baghdad è avvenuta ieri mattina. I poliziotti hanno isolato un'intero quartiere nella zona ovest della capitale con il proposito di fare irruzione in una palazzina nella quale, secondo le segnalazioni, si erano nascosti alcuni «combattenti stranieri». Ma si trattava di una trappola micidiale. I terroristi avevano letteralmente imbottito di dinamite e tritolo l'edificio e, quando gli agenti hanno tentato di penetrare, le cariche sono esplose simultaneamente. L'effetto dell'esplosione è stato devastante al punto che ben cinque palazzi circostanti sono crollati. Tra i poliziotti le vittime sono almeno sette, gli altri uccisi sono civili colpiti dalle schegge e dal crollo delle loro abitazioni.

A Mosul la battaglia è iniziata quando due kamikaze si sono scagliati a bordo di autobombe contro altrettante pattuglie americane. Non è chiaro quali siano stati gli effetti del duplice attacco suici-

Bush ha ripetuto ieri che le elezioni in Iraq «devono» svolgersi il 30 gennaio. Nella stessa giornata cinque palazzi di Baghdad si sono sbriciolati in seguito all'esplosione di potentissime cariche piazzate da terroristi in una palazzina che la polizia stava perquisendo. Ventitré dei 30 morti sono civili che si trovavano nelle loro abitazioni. Ormai ogni giorno donne, uomini e molti bambini muoiono in Iraq dilaniati da attentatori suicidi, travolti nelle battaglie che si susseguono in molte parti del paese. Anche nelle regioni sciite la maggior parte delle vittime degli attentati e dei combattimenti è rappresentata da civili inermi. Ad un anno e nove mesi dall'inizio della guerra gli iracheni si trovano nuovamente tra due fuochi, bersagli dei terroristi, prigionieri di una guerra sbagliata e infinita. Per dodici anni l'Iraq è stato sottoposto ad un embargo che non ha eguali nella storia recente del pianeta. Milioni di bambini sono stati uccisi dalle sanzioni e dalla violenza del regime poliziesco di Saddam. Le sofferenze di questo popolo non sembrano finire mai; l'embargo non ha piegato il regime, la guerra non ha portato né libertà, né democrazia. Ancora una volta milioni di civili inermi, che vorrebbero vivere in pace, sono schiacciati tra l'incudine di Bush e il martello di Bin Laden. È ormai chiaro che in una vasta regione del paese non vi saranno le elezioni che Washington pretende che si tengano alle fine di gennaio. Adnan Pachachi ed alcuni saggi moderati avevano proposto di rinviare la consultazione di sei mesi ed avviare una trattativa con i capi sunniti per indurli a prendere parte al processo elettorale. Bush ha ordinato all'ubbidiente Allawi di non dare ascolto a questa richiesta e ha pigliato l'acceleratore sulla via senza ritorno della soluzione militare. Gli iracheni sono rimasti prigionieri tra due fuochi.

t. fon



La voragine creata dall'esplosione di ieri a Baghdad

Foto di Ali Haider/Ansa

Arabia Saudita

Miliziani tentano l'assalto al ministero Altre due autobombe esplose a Riyad

RIYAD Un gruppo di miliziani ha tentato l'assalto al ministero dell'interno dell'Arabia Saudita, a Riyad, ma il tentativo di irruzione è stato bloccato. E a quel punto i

miliziani hanno fatto saltare in aria la loro autovettura, davanti alla cancellata dell'edificio. A quanto si apprende da una fonte dei servizi di sicurezza, una seconda autovettu-

ra riempita di esplosivi è stata pilotata per penetrare in un centro di addestramento per le forze speciali di emergenza, sempre nella capitale saudita, ma è stata bloccata alla cancellata. Le forze di sicurezza hanno bloccato la zona. Automobili della polizia e ambulanze sono accorse. L'area è sorvegliata da elicotteri. Non si ha comunque notizia di morti o feriti.

Il duplice attentato, che secondo testimoni ha mandato in frantumi tutti i vetri degli edifici circostanti, è stato effettuato

poche ore dopo che il ministero dell'interno aveva annunciato l'uccisione di un presunto terrorista in uno scontro a fuoco nella capitale. Un analogo episodio si era prodotto martedì. Sono più di cento le vittime di attentati compiuti negli ultimi due anni in Arabia Saudita da gruppi estremistici che puntano a fare crollare l'attuale regime. Le forze di sicurezza sono impegnate in una sanguinosa lotta contro i gruppi islamici più estremisti che alcuni sospettano essere legati a Al Qaeda.

Kiev, Yanukovich non si dimette e contesta la sconfitta

Il premier filo-russo diserta la riunione del governo temendo l'annuncio dell'assedio degli arancioni di Yushenko

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

KIEV Non ha avuto «il saluto che si merita» Viktor Yanukovich, quel saluto che gli volevano dare i militanti di «Por» (È ora), l'ala studentesca e militante del movimento popolare che sostiene il suo avversario Viktor Yushenko, vincitore delle elezioni presidenziali ucraine. Non l'ha avuto, e possiamo solo immaginare che non sarebbe stato affatto amichevole, perché saggiamente il leader dell'Ucraina russosfila e conservatrice, ieri mattina non si è presentato all'appuntamento che aveva dato nella sede del governo ai ministri del suo gabinetto, ormai di fatto decaduto.

La sera prima, quando aveva appreso che Yanukovich, non solo intendeva presentare ricorso per invalidare il voto, ma si ostinava ad agire da premier in carica, come se nulla fosse accaduto nel frattempo, ed aveva convocato per ieri mattina una riunione del Consiglio dei ministri, Yushenko si era ancora una volta rivolto alla piazza: «In quale paese può accadere che il capo di un governo destituito dica che non vuole abbandonare la carica?». E alle migliaia di fan avvolti nelle sciarpe arancioni, dal palco che ormai da settimane occupa il centro di piazza Indipendenza, a Kiev, aveva detto senza mezzi termini che quell'incontro non doveva svolgersi. E toccava a loro impedirlo, ai resti ancora numerosi di quell'esercito pacifico di centinaia di migliaia di persone che si erano ribellati al ballottaggio-truffa del 21 novembre. «Bloccate l'accesso al palazzo», aveva gridato nel microfono, tra l'entusiasmo

dei suoi.

All'alba l'edificio era circondato da una folla non enorme, ma sufficiente a scoraggiare qualunque velleità di penetrare all'interno, forzando il presidio. Fra gli irriducibili pro-Yushenko si coglievano umori di indignata inquietudine. «Malgrado il giudizio degli osservatori internazionali (che hanno considerato valido il voto, pur ammettendo che non tutto si è svolto in maniera perfettamente regolare), Yanukovich rifiuta il responso delle urne - dicevano i dimostranti -. È un comportamento irresponsabile, perché con il suo arroccamento infrange la pace civile, e spinge l'Ucraina verso l'in-



Donne manifestano a Kiev davanti al palazzo del governo

stabilità economica e la conflittualità sociale».

Con una decisione finalmente razionale, dopo avere spinto per tre giorni sull'acceleratore della crisi, Yanukovich ha rinunciato ad una impuntatura, che non si capisce se avesse un carattere simbolico, o se fosse diretta a riavviare lo scontro politico. A sua giustificazione poteva accampare un diritto di tipo formale: ufficialmente sono ancora in carica, e dunque convoco i miei ministri quando mi pare. La congiuntura istituzionale ucraina ha degli aspetti pericolosamente equivoci, che consentono questo tipo di atteggiamenti e di situazioni. Nonostante

te il Parlamento il primo dicembre gli abbia tolto la fiducia, Yanukovich non si è dimesso, né il presidente (ora ex) Leonid Kuchma lo ha rimosso. La soluzione inventata per non scontentare nessuno è stata di collocarlo a riposo per impegni elettorali. Così la sera stessa del 26 dicembre, a seggi chiusi, Yanukovich ha potuto proclamare che la vacanza era finita, e tornava ad esercitare le sue funzioni. Intanto lanciava la sua crociata contro la legittimità della sua sconfitta, che martedì sera si è concretizzata inoltrando un ricorso alla Commissione elettorale centrale per l'annullamento delle elezioni. A causa di frodi che si sarebbero verificate in tutte le 225 circoscrizioni, con la conseguenza che «non è stata rispettata la volontà degli elettori». La richiesta è stata depositata da uno dei suoi fedelissimi, Nestor Shufrych alle 23,30, mezz'ora prima del termine ultimo consentito. Entro domani la Commissione dovrà rispondere. Se respingerà il ricorso, Yanukovich potrà appellarsi alla Corte suprema, cioè a quello stesso organismo che invalidò il ballottaggio del 21 novembre, da lui fraudolentemente vinto.

Insomma, non è ancora finita. Ed anche se i seguaci di Yushenko hanno sgomberato i dintorni del palazzo di governo, soddisfatti di avere sventato il disegno del capo dello schieramento avversario, l'incertezza e la tensione regnano ancora sovrane a Kiev. E giustificano l'allarmata esortazione che il presidente della Rada (il Parlamento), Volodymyr Litvin, ha rivolto direttamente a Yanukovich, affinché desista da un atteggiamento che «può provocare risentimento nella società».

Sharon

«Carta bianca all'esercito contro i terroristi»

GERUSALEMME Il premier israeliano Ariel Sharon ha detto che l'esercito ha piena libertà d'azione per reprimere gli attacchi di gruppi armati palestinesi in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. Il premier, che si è incontrato nel suo ufficio con comandanti di reggimento e altri alti ufficiali delle forze armate, ha detto: «A livello politico non vi è posto nessun limite nella lotta al terrorismo: questo è il vostro compito principale». «Ho chiarito a tutti i leader del mondo - ha continuato - che non c'è nessuna restrizione politica nella lotta al terrorismo». «Sono i palestinesi - ha detto Sharon - quelli che devono combattere contro il terrorismo ma fino a quando essi non liquidano le sue infrastrutture spetta a voi farlo». Al tempo stesso il premier, rispondendo a una doman-

da sulla questione del rifiuto di ubbidire agli ordini di far sgomberare gli insediamenti nel quadro del piano di ritiro da Gaza e da un'area nel nord della Cisgiordania, ha detto: «L'esercito non deve fare alcuna concessione su questa questione e deve dare prova di fermezza» nei confronti di chi dovesse raccogliere l'appello alla disobbedienza rivolto ai soldati da rabbini e da gruppi estremisti di coloni. Sharon ha poi esortato gli ufficiali «a dare prova di sensibilità e a comprendere il dolore dei coloni» che saranno costretti a abbandonare le loro proprietà negli insediamenti destinati a essere sgomberati.

Le dichiarazioni del premier sono apparentemente anche in risposta all'iniziativa di un movimento ultranazionalista ebraico che si propone di raccogliere le firme di diecimila soldati, in servizio attivo e di riserva, a una dichiarazione di rifiuto di ubbidire agli ordini di far sgomberare gli insediamenti. In reazione a questa iniziativa il movimento pacifista Peace Now ha lanciato una campagna per reclutare volontari che si impegneranno a prendere il posto di quei soldati che si rifiuteranno di ubbidire agli ordini.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	2	15	18	31	86
CAGLIARI	79	1	84	49	20
FIRENZE	56	73	31	17	34
GENOVA	83	58	74	57	43
MILANO	78	55	83	79	46
NAPOLI	24	34	50	8	77
PALERMO	76	81	47	20	75
ROMA	49	73	1	9	83
TORINO	81	1	33	24	56
VENEZIA	44	40	54	55	82
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
2	24	49	56	76	78
Montepremi					€ 5.598.187,89
Nessun 6 Jackpot					€ 21.992.378,68
Nessun 5+1 Jackpot					€ 5.961.875,29
Vincono con punti 5					€ 41.468,06
Vincono con punti 4					€ 377,49
Vincono con punti 3					€ 12,91